

do del lavoro, la classe operaia, la donna, le generazioni più giovani — e da un impegno per il progresso e per la difesa della civiltà europea lungo la via della pace. Tullia Romagnoli, di cui viene qui ricostruito il percorso di maturazione politica — dalla militanza nel Partito d'Azione all'adesione al Partito Socialista, per poi passare alla Sinistra indipendente di F. Parri — fu senatrice della Repubblica fra la IV e la VII Legislatura, dal 1963 al 1979, vicepresidente del Senato durante la VI Legislatura (dal 26 maggio 1972 al 4 luglio 1976), e la cifra del suo impegno è riconoscibile nello spirito di un riformismo di matrice socialista in grado di incidere nei processi di modernizzazione, in una fase storica di grandi mutamenti nel nostro Paese e di replica al blocco della guerra fredda.

L'esperienza politica di Romagnoli, il cui immaginario culturale fu certamente toccato da questo clima di radicale trasformazione, è inscritta in un bacino di politica delle riforme, a cui ella fornì un apporto determinante. L'elaborazione dei disegni di legge e il rafforzamento della democrazia italiana — cuore pulsante della ricerca qui condotta — furono insieme palestra e campo di realizzazione concreta del suo contributo, prima di tutto per la sua provenienza femminile e socialista, che apriva i confini della decisione, affidando la produzione di norme innovative a mediazioni in grado di intaccare e de-universalizzare il predominio democristiano, in funzione della rigenerazione di un sistema di leggi quasi negletto, che però attraversava tutta la società italiana.

Nei quattro capitoli di cui si compone il volume viene problematizzata criticamente la vicenda umana e politica della senatrice, proprio con riferimento alla sua presenza capillare e al suo lascito prezioso nel laboratorio legislativo, riservando singolare attenzione ai principali ambiti nei quali venne profuso il suo impegno politico a Palazzo Madama: il conseguimento di una piena cittadinanza femminile, la riforma della scuola e dell'Università, la tu-

tela del patrimonio artistico, culturale e ambientale italiano, nel segno di quello che Minesso definisce "il valore identitario che il passato e la sua eredità rappresentano per la storia della comunità nazionale", e quindi per favorire il delicato equilibrio fra modernizzazione e valorizzazione dell'antico. Importante, peraltro, il rilievo accordato in queste pagine al protagonismo della senatrice rispetto al ruolo crescente assunto dall'Italia nello scenario internazionale, e la sua attività anche in istituzioni e organismi sovranazionali. Nella trama degli argomenti ripercorsi emerge, in particolare, una sensibilità politica spesa nella prospettiva di un protagonismo laico e al servizio del progresso, in un'ottica pluralistica, per incidere sulle grandi trasformazioni sociali e culturali del Paese, attraverso i disegni di legge, le interrogazioni parlamentari, i discorsi in Aula, segnalati poi nella ricca Appendice.

L'esigenza di rinnovamento, del resto, attraversa integralmente l'attività di Tullia Romagnoli; la sua attenzione alla conoscenza e alla formazione — sollecitata anche dalla professione di insegnante di Lettere e Storia dell'arte — si sposa, per esempio, con il tema dell'emancipazione femminile, nella convinzione che lo studio e il lavoro possano elevare le donne e favorirne la consapevolezza sociale. Il volume, in tal senso, sembra percorso da un'istanza paideutica, che coincide con un complessivo progetto di riforma del diritto, dei costumi, del sistema della formazione.

Assolutamente nevralgico è il capitolo dedicato a La battaglia a favore della cittadinanza femminile, autentica chiave di volta della modernizzazione del Paese, dal quale affiora una tensione epistemica fra domanda di uguaglianza e tradizione patriarcale. In questa direzione, viene posta in evidenza un'urgenza di carattere strutturale, lucidamente avvertita da Romagnoli, consistente nella riacquisizione di una società in ritardo e nella richiesta di una radicale conversione culturale, di rimozione dei pregiudizi, indispensabile per

trasformare una realtà altrimenti non in grado di recepire l'aggiornamento giuridico. Anche le leggi sul lavoro, in tale prospettiva, vengono pensate a partire da una domanda di inclusione e di partecipazione della donna — dalla parità dei diritti al superamento del divario retributivo —, ponendo una rivendicazione che ben presto sarebbe passata dal diritto-bisogno al momento promozionale, tramite una diversa narrazione del soggetto femminile. Attraverso la sua “fatica” parlamentare nelle commissioni e in aula, valorizzata da Minesso, la senatrice, muovendo da un'educazione civile laica — rafforzata dalla consapevolezza di un nesso solido fra socialismo e libertà — ha dunque contribuito a disciplinare una svolta dell'Italia, che ha segnato una cesura, fra un prima, lento, quasi identico a se stesso, e un poi, con una differente velocità e mentalità sociale, e con un'inedita centralità della donna. Lo spessore di un impegno politico proteso a cambiare la storia assume qui anche il sapore di un'operosa rivalsea nei confronti dell'atavica condizione femminile, nella denuncia della sua innaturalità.

Laura Mitarotondo

PAOLO CARUSI, *Mario Segni e la crisi della cultura politica democristiana (1976-1993)*, Roma, Viella, 2023, pp. 229, euro 24,00.

Il libro di Paolo Carusi apre uno spazio di attenzione su un aspetto poco noto della storia democristiana e delle vicende del paese. Il testo affronta, attingendo a interessanti fonti inedite come il diario personale di Mario Segni, il tentativo dello stesso, figlio del presidente della Repubblica Antonio, di proporsi come alternativa di sistema all'interno della Democrazia cristiana e nel quadro di una riforma generale delle istituzioni nazionali. Lo studio può essere letto secondo una duplice lente. Una che riguarda la crisi italiana degli anni Settanta del Novecento

(che avrebbe aperto un lungo periodo di mutamenti e instabilità), dove sembravano giungere al pettine dei nodi sistemici e culturali emersi nel decennio precedente, alcuni dei quali rappresentavano delle vere e proprie tare nazionali non superate. Problematiche, tensioni, crisi economica e sociale sollecitavano, infatti, la Democrazia cristiana a cercare di mutare gli assetti politici e, con essi, quelli governativi, sia per rispondere a un problema generale di tenuta dell'impalcatura statale costruita nel secondo dopoguerra sia per ovviare alla crisi di consenso che ne stava minando l'unità e la stessa proposta politica, zavorrandola eccessivamente attorno a una semplice ed esclusiva azione di contrasto al comunismo. Aldo Moro diventava, come era stato (assieme a Fanfani) durante la stagione dell'apertura ai socialisti, protagonista di questo corso. Un tentativo coraggioso nell'attenzione al Pci, condotto secondo la linea di un partito, la Dc, che arrivasse all'appuntamento senza divisioni (questo sarà forse il limite maggiore della sua visione). A questo disegno si opponevano, sulla base del recupero dei valori (e della tradizione) del centrismo degasperiano, diverse anime della Dc, fra cui quella che si riconosceva nella proposta di Mario Segni. Quest'ultimo leggeva quella fase con la preoccupazione che la Dc, agendo secondo quella linea, favorisse un suo superamento (politico ed elettorale) da parte del Pci, ritenuto non adatto democraticamente a occuparsi delle istituzioni. Forse, nel testo, un approfondimento di quanto e come il Pci fosse cambiato dalla prassi e dall'elaborazione degli anni Cinquanta, per quanto già determinata dalla politica togliattiana del “partito nuovo”, avrebbe potuto aprire squarci importanti anche sulle difficoltà politiche di una simile visione in casa Dc. Scriveva Segni a Moro, il 21 gennaio 1978, che la politica dell'attenzione avrebbe potuto causare “il sorpasso elettorale del Pci su di noi, il nostro relegamento a posizioni subordinate nel governo e, quindi, la nostra impos-

sibilità di esercitare una effettiva garanzia sulla democraticità delle nostre istituzioni” (p. 49). La seconda prospettiva è quella del confronto interno alla Democrazia cristiana, che era in parte generazionale, in termini valoriali e strutturali e veniva condotto secondo un refrain tipico di molte fasi della storia democristiana: l’abolizione delle correnti in primis. Un cambiamento interno che Segni perseguì con coraggio e ostinazione, ponendo con forza il tema del ricambio della classe dirigente e della lotta alle varie degenerazioni morali e politiche che appesantivano il partito, e anche la sua quotidianità amministrativa, come per esempio gli anomali “rigonfiamenti” del tesseramento. Questo aspetto della vita e della politica del partito verrà definito da Segni sull’Agenzia di stampa del suo gruppo, “Proposta”, “famigerato” (cfr. p. 101). La strada immaginata era quella di riforme che avvicinasero l’eletto all’elettore (un po’ la proposta di Ruffilli del “cittadino arbitro”, che attraverso una riforma elettorale con elementi maggioritari restituisse dinamicità al rapporto fra eletto ed elettore), credendo che ciò avrebbe rinnovato, tout court, la classe dirigente non solo del partito ma del paese. Segni figurava conseguentemente fra i promotori della “Lega per l’uninomiale”. A suo giudizio, ricorda l’autore, dalla riforma sarebbe scaturito un quadro politico nuovo, andandosi a formare “due aree, una moderata e una liberale — laica e cattolica — e una di sinistra, non necessariamente dominata dal Pci” (p. 166). Le questioni che Segni, e il gruppo di amici a lui più vicino, avevano sollevato guardavano senza dubbio al futuro del paese (fra cui il riferimento al senso sempre più negativo della percezione della partitocrazia), ma a volte volgevano lo sguardo all’indietro, a un confronto culturale, imperniato sulla diade liberal-labour, che si dimostrava essere tutto interno a un discorso politicienne, impigliato fra le maglie sempre più strette degli equilibri democristiani. E che poco sembrava parlare a un paese in mutamento, che subiva il

riflusso nel personale e l’influenza di una società dei consumi determinata dalla nascita di nuove forme di pervasiva comunicazione commerciale. Nel contesto del quale piombava, oltretutto, in termini anche di concorrenza nell’area di governo, il dinamismo del Psi di Craxi, che faceva leva anche sulla debolezza strutturale degli alleati laici della Dc, che si immaginavano nella proposta di Segni ancora fondamentali nella proposta politica del governo del paese. Segni di fronte alle resistenze e alle titubanze dei partiti pensava, “aggirare il confronto diretto [...] attraverso la creazione di un grande movimento popolare che sostenesse il superamento del proporzionalismo” (p. 170). Sostenuto da questa convinzione disse, infatti, alla Camera nel 1988: “Se si vuole rompere la spirale della partitocrazia e le degenerazioni che questa comporta, non vi è quindi altra possibilità che creare, con regole diverse, un rapporto più immediato fra cittadini e istituzioni pubbliche, che, diminuendo il peso della intermediazione partitica, da un lato potenzi le istituzioni e dall’altro dia ai cittadini un controllo e una capacità di scelta maggiori” (p. 176). L’operazione conobbe un relativo successo, la sinistra comunista (e post) vi scorse l’occasione per mettere in discussione l’opa egemonica che Craxi aveva lanciato a sinistra (anche questa sostanzialmente fallita), avviando la chiusura di una stagione politico-istituzionale che mostrava la corda (anche a livello internazionale). Per una sorta di eterogenesi dei fini la stagione referendaria contribuì a determinare l’emergere di un sistema e di una classe politica che del “cittadino arbitro” avrebbe fatto un feticcio senza conseguenze effettive sulla stabilità ed efficienza del sistema e sulla capacità di questo di produrre riforme adeguate alle sfide, anche di politica estera, che gli si ponevano di fronte. Quasi il contrario dello sforzo generoso posto in atto da Mario Segni e dal gruppo che si riconobbe in quelle idee di cui il libro ci parla.

Luigi Giorgi

Nel mondo coloniale — Inside the colonial world

ANDREAS GUIDI, *Generations of Empire. Youth from Ottoman to Italian Rule in the Mediterranean*, Toronto, University of Toronto Press, 2022, pp. 328, \$75,00.

Frutto di un considerevole lavoro di scavo archivistico e di un serrato dialogo con la letteratura internazionale più aggiornata, questo volume ruota attorno al concetto di sovranità coloniale: non in termini generici, ma nel caso specifico di una provincia ex ottomana come Rodi. Il tema al centro del libro è il passaggio da un impero all'altro, le sue implicazioni, il peso che idee e prassi già ottomane hanno avuto negli sforzi di italianizzare e fascistizzare la società. Prendere dunque in esame l'Italia in quanto impero nato "by engaging with pre-existing empires" (p. 11). Sebbene l'autore ne rivendichi l'originalità, tale approccio non è del tutto inedito — basti pensare alla vasta letteratura circa il confronto tra diritto e amministrazione coloniale e pre-coloniale nel Corno d'Africa, anch'esso un "pre-existing empire" d'altronde — ma certamente mai era stato concettualizzato tanto chiaramente, fino a farne il prisma interpretativo attraverso cui l'autore interroga le sue fonti. A partire da questa domanda di fondo, nei cinque capitoli in cui si articola il volume l'autore indaga la sopravvivenza di istituzioni, strutture sociali e sentimenti di appartenenza risalenti al periodo di dominazione ottomana durante l'occupazione italiana dell'isola. Per farlo, concentra l'attenzione su una categoria sociale in particolare: la gioventù, che trovandosi al centro delle interazioni tra "governments, confessional communities, and families" (p. 8), fornisce all'autore il punto d'osservazione migliore. Grazie a una notevole mole di fonti primarie in otto lingue diverse, l'autore riesce a indagare con ampiezza e profondità d'analisi molteplici aspetti della gioventù di Rodi e, attraver-

so questa, le trasformazioni sociali e politiche nella transizione tra due imperi. A cominciare dall'emergere della gioventù in quanto categoria, incoraggiato già dai Giovani Turchi nell'ultimo scorcio di dominazione ottomana e poi ripreso dall'Italia nel tentativo di coltivare una discontinuità generazionale, per separare l'esperienza dei giovani da quella dei loro genitori cresciuti nella Rodi ottomana. Continuità/discontinuità sono naturalmente categorie analitiche centrali, cui l'autore fa ampio ricorso. Interessante in questo senso l'analisi, dati alla mano, delle carriere politiche e del peso delle principali famiglie di notabili nel passaggio tra dominio ottomano e italiano, ostacolata dalle ristrettissime possibilità di attività politica consentita dalle autorità fasciste. Così come è interessante osservare una certa radicalizzazione della gioventù riscontrata, per gli anni Venti e Trenta, trasversalmente rispetto alle diverse comunità: radicalismo sionista tra gli ebrei, kemalista tra i turchi, irredentista tra i greci. Giovani radicali che condividevano l'ostilità per il l'ordine instaurato dagli italiani e per la precedente generazione, i cui notabili delle tre diverse confessioni al contrario supportavano la dominazione straniera. Tra gli effetti di tale radicalizzazione, l'accrescersi dell'ansia e della ricerca di controllo e sorveglianza da parte fascista, che da un lato produceva uno sforzo di integrare questa gioventù nelle strutture di regime, dall'altro ne costituiva un limite, perché "preserving the colonial hierarchy was more urgent than integrating the entire population into party structures" (p. 66). Di questa gioventù, ora meglio definita come soggetto politico, i successivi capitoli del volume ricostruiscono la storia sociale. Interessanti e ben documentate le analisi sulle dinamiche inerenti i matrimoni, la mobilità, la proprietà immobiliare. Così come gli esiti della strategia assimilazionista implementata dal fascismo attraverso l'istruzione pubblica. Nel complesso, l'autore mostra in modo efficace l'evoluzione delle politiche della famiglia, dell'istruzione, della disciplina

del lavoro e del tempo libero, in quanto segnali del progressivo tentativo — prima ottomano, poi (molto di più) italiano e fascista — di controllare la società, e al contempo le strategie utilizzate in risposta a questo controllo. Tra queste, una crescente mobilità, sia in uscita (in cerca di migliori spazi di opportunità), sia in entrata, soprattutto per chi — interessante il caso dei profughi cattolici di Smirne e delle loro strategie di ingresso nell’“italianità” — poteva assimilarsi al gradino più alto (ossia i regnicoli) della società di Rodi italiana. Rileva come attraverso l’analisi dei flussi di persone e di idee, l’approfondito esame della società isolana apra i suoi orizzonti e immerga il caso di Rodi entro lo spazio Mediterraneo interbellico agitato dall’espansione anglo-francese in Nord Africa e nel Levante, e dalle tensioni tra la Grecia e la nuova repubblica turca. È senz’altro un pregio del volume questa capacità di tenere insieme il particolare (Rodi) con lo spazio transimperiale di cui era parte, e le sue dinamiche. Esempio in questo senso la già accennata ri-nazionalizzazione degli immigrati cattolici dall’Asia Minore, che “confirms how families who had left an empire as unwanted communities could be instrumentalised by another empire to redefine notions of belonging” (p. 210). Nonostante la centralità dello spazio marittimo nel volume, l’autore non dialoga molto con l’assai ampio dibattito sul Mediterraneo come oggetto storiografico e su come la storia d’Italia si collochi al suo interno. Curiosamente, perché l’autore ha anche curato sul tema una rassegna (Italia Contemporanea 298, 2022). Allo stesso modo, avrebbe forse giovato al volume una più chiara concettualizzazione di cosa fosse Rodi: non c’è differenza tra “colonia” e “possedimento”? L’autore accenna rapidamente alla questione terminologica (p. 11) per poi, sembrerebbe, collocarsi sulla scia di studi recenti che considerano l’impero un’entità indistinta che dal Sud Tirolo arriva alla Somalia passando per il Dodecaneso. Una maggiore riflessione teorica aiuterebbe sia a riconsidere

rare alcune comparazioni spericolate (per esempio tra l’attività informativa dei carabinieri a Rodi e quella della polizia coloniale nell’Africa sudoccidentale tedesca, p. 24) sia per meglio definire alcune differenze (l’idea e l’uso dell’istruzione pubblica a Rodi e nelle colonie africane, per dirne una) sostanziali all’interno dello spazio imperiale. In conclusione, questa approfondita e per molti versi innovativa storia sociale della gioventù di Rodi travalica i tradizionali limiti geografici e soprattutto cronologici della storiografia sui possedimenti italiani oltremare, dimostrando come la comprensione dello spazio imperiale debba tener conto delle interazioni con gli imperi circostanti, e delle linee di continuità (e non) con quelli preesistenti. Leggendo il volume viene in mente la questione posta da Alessandra Trivellato circa il futuro della microstoria nell’età della storia globale: l’interrogativo trova in questo libro una risposta molto efficace e senz’altro affermativa.

Emanuele Ertola

EMANUELE ERTOLA, *Il colonialismo degli italiani. Storia di un’ideologia*, Roma, Carocci, 2022, pp. 192, euro 19,00.

Il nuovo libro di Emanuele Ertola si propone uno scopo ben preciso nell’ambito degli studi recenti sul colonialismo italiano. L’obiettivo è quello di individuare i contorni dell’ideologia coloniale italiana nella sua dimensione settler, utilizzando una chiave di lettura che pone l’accento sul colonialismo di popolamento come motivazione essenziale del progetto imperialista italiano. La tesi del libro è che — a differenza delle altre potenze europee — il tratto distintivo del colonialismo italiano e della retorica che lo contraddistinse fu continuativamente ispirato al promuovere una colonia di popolamento piuttosto che di “sfruttamento” capitalistico o commerciale. Ertola considera questa ideologia nella *longue durée*, offrendoci una correlata panoramica sull’intera storia coloniale

italiana che parte dalle origini, ossia dalle prime esplorazioni geografiche del Corno d'Africa alla vigilia dell'Unità d'Italia, fino ad arrivare a documenti stilati all'inizio degli anni Settanta dalle associazioni di ex-coloni italiani. Lo studio — ricco e ben documentato su un aspetto abbastanza poco studiato del colonialismo italiano — offre uno sguardo molto esteso sul dipanarsi dell'ideologia coloniale in relazione alle vicende storiche e delinea le caratteristiche essenziali di questo canone retorico, un repertorio di idee e principi che “sarebbero rimasti durevolmente sempre uguali a se stessi” a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento fino al secondo dopoguerra e oltre (p. 44). L'autore si sofferma sul rapporto complicato fra colonizzazione ed emigrazione che da sempre contraddistingue l'Italia e che la rende diversa dalle altre potenze coloniali. In questo egli prende le mosse da studi come quelli di Mark Choate, “Emigrant Nation: The Making of Italy Abroad” (2008) e ne continua il lavoro considerando l'intero arco storico invece che un solo periodo. Il primo capitolo parte dalla “preistoria” del colonialismo italiano, raccontando come i primi dibattiti sul problema del sovrappopolamento in Italia furono da subito strettamente connessi all'idea di espansione oltremare per dare spazio vitale agli italiani “in eccesso”. Ertola ci ricorda che l'idea del “posto al sole” fu coniata dal deputato Attilio Brunialti già nel 1871, quando il resto dell'Europa si stava apprestando a spartirsi il continente africano. In tal senso avere possedimenti oltremare era fondamentale per evitare che l'Italia rimanesse indietro rispetto agli altri paesi. Il timore del “ritardo storico” divenne un motivo retorico chiave che diede forte impulso all'impresa coloniale fin dagli inizi; le idee di Thomas Malthus circa le soluzioni al problema dell'eccesso demografico influenzarono molto i dibattiti in Italia all'indomani dell'Unità. L'Italia era un paese povero e, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, l'emigrazione (attivamente incoraggiata dallo stato) sarebbe aumentata esponen-

zialmente. Alcuni commentatori pensavano che l'Italia potesse effettuare un “imperialismo informale”, ossia stabilire delle colonie libere nei paesi di principale destinazione migratoria. Molti vedevano l'emigrazione come un “elemento centrale nel processo di espansione [...] della giovane Italia” (p. 25). In questo periodo vi furono anche i primi viaggi di esplorazione e di commercio e, al contempo, cominciarono a farsi strada opinioni diverse a proposito della questione migratoria. C'era chi sosteneva che l'Africa potesse rappresentare un luogo in cui gli italiani non fossero più soggetti a una cultura dominante straniera ma dove potessero dominare il territorio. Questa nuova ideologia era basata sull'idea (erronea) che le terre del Corno d'Africa fossero allo stesso tempo estremamente fertili e spopolate e che gli italiani non avrebbero faticato a indemaniarle e a stabilirvi delle attività agricole. I primi villaggi agricoli in Africa orientale, come quello fondato da Leopoldo Franchetti, furono un fallimento: la mancanza di investimenti e la povertà degli agricoltori italiani fecero sì che i terreni non fruttassero. Con la fondazione delle prime colonie italiane, cioè l'Eritrea (la colonia primogenita) e la Somalia nel 1890, si stabilì un principio degli italiani in Africa destinato a durare, secondo il quale l'intera impresa coloniale veniva organizzata, sovvenzionata e gestita dallo Stato italiano. Ertola quindi sottolinea la tesi già dimostrata da Angelo Del Boca secondo la quale il colonialismo italiano non rese mai nulla e fu sempre e solo un costo a carico dello stato. La battaglia di Adua nel 1896 e la conseguente sconfitta dell'esercito italiano posero un grosso freno alle mire espansionistiche degli italiani e per diversi anni il governo si concentrò sul potenziamento delle rotte dell'imperialismo “informale” dell'emigrazione. Adua “fu inevitabilmente la fine dei grandi progetti di popolamento. Senza più un obiettivo che non fosse sopravvivere al minor costo possibile, l'Eritrea dopo il 1896 passò dal rango di risorsa a quello di status” (p. 63). Come è

noto, all'inizio del secolo scorso, il termine "colonia" indicava nella letteratura specialistica sia gli insediamenti di emigranti all'estero sia i possedimenti coloniali. L'uso del termine era abbastanza indifferenziato poiché all'epoca i principali ideologi del colonialismo non erano fautori dell'imperialismo aggressivo e di conquista che avrebbe caratterizzato i decenni successivi. Anche se oggi sembra una contraddizione in termini, essa era una missione civilizzatrice senza scopo di conquista, una sorta di "colonialismo pacifico". Fu solo negli anni Ottanta dell'Ottocento che iniziarono le prime esplorazioni della Libia come obiettivo di potenziale conquista. Con l'emergere dell'ideologia nazionalista di Enrico Corradini e Giovanni Pascoli cambiò tutto. Da quel momento il colonialismo fu visto come una politica di prestigio mirata a consolidare i successi risorgimentali e si cercò di trasformare l'Italia in una potenza internazionale tramite una politica di espansione di stampo e dimensioni imperialiste. Come in passato, però, il binomio socialismo e imperialismo andavano di pari passo (come testimonia il pensiero di Antonio Labriola, grande fautore dell'espansione oltremare). Si fece strada l'idea della conquista violenta per dare ai proletari italiani un posto al sole che fosse tutto loro, dove non fossero soggetti a nessuno, a differenza dagli insediamenti diasporici degli italiani in America, asserviti al capitale straniero. La campagna pubblicitaria a favore dell'invasione della Libia crebbe notevolmente culminando nella guerra italo-turca e con l'annessione dei territori libici all'Italia. Nel famoso discorso di Giovanni Pascoli, "La grande proletaria s'è mossa" pronunciato nel 1911, è evidente come l'idea del posto al sole avesse ceduto il passo all'idea della nazione proletaria. Come aveva già detto Corradini — "emigrare è servile, e solo conquistare colonie è degno di libero e nobile popolo" — Pascoli reiterò il messaggio: "Là i lavoratori saranno, non l'opre, mal pagate mal pregiate mal nomate, degli stranieri, ma, nel senso più alto e

forte delle parole, agricoltori sul suo, sul terreno della patria". La rivendicazione italiana sulla Libia partiva dal richiamo al passato romano; "lungo tutto il discorso di Pascoli, 'quello in Libia è sempre un 'ritorno'" (p. 90). Un apporto fondamentale del libro è il rilievo dato alla pubblicistica nella costruzione retorica e alla propaganda dell'impero italiano. Fu durante la preparazione della guerra di Libia che "si manifestò per la prima volta nella storia italiana il 'quarto potere' con tutta l'evidenza di una campagna di stampa" (p. 84). In questo Ertola si avvale degli importanti lavori di Valeria Deplano, Alessandro Pes, Laura Ricci e Gianmarco Mancosu, che hanno esaminato il ruolo dei media sul formarsi dell'opinione pubblica a sostegno dell'imperialismo. Il ruolo mediatico conobbe la sua apoteosi sotto il fascismo con la fondazione dell'Istituto Luce che agì da "telecamera dell'impero" durante l'invasione dell'Etiopia nel 1935. Con l'avvento del fascismo nel 1922, Benito Mussolini fece dell'imperialismo un punto chiave della sua politica estera. Bisognava dare agli italiani una "coscienza coloniale", il che significava educarli al colonialismo e "la conseguente consapevolezza di essere colonialisti" (p. 98). Con Mussolini la marcata ripresa dell'ideologia coloniale fu accompagnata da una violenta campagna di "riappacificazione" della Libia. Ertola identifica nel 1926-27 un punto di svolta della politica coloniale mussoliniana, quando finalmente il binomio emigrazione e colonizzazione comincia a scindersi. Fu in questi anni che il regime si apprestò a passare delle leggi che incanalavano l'emigrazione italiana in maniera massiccia verso l'Africa, sviandola dalle Americhe. Ciò fu dovuto anche alle leggi entrate in vigore in quel periodo negli Stati Uniti che regolavano in modo sempre più stringente l'immigrazione dall'Europa meridionale. Nel 1926 il duce fece una visita ufficiale in Libia portando alla ribalta "la potenza demografica". Nel giro di pochi anni, il numero di italiani in colonia passò da poche migliaia a un totale di trecentomila

verso la fine del periodo coloniale. Ertola si sofferma in particolare sulla pubblicistica di regime e sul fatto che Mussolini fece della colonia di popolamento e del lavoratore-colono il perno della sua retorica social-imperialista. A differenza di molti storici, Ertola sottolinea la novità e la discontinuità, piuttosto che la continuità, fra l'imperialismo dell'era liberale e quello dell'era fascista. Ne rileva tre cambiamenti fondamentali: il primo fu che sotto il fascismo la giustificazione dell'impresa coloniale fondata sul popolamento e il posto al sole divenne "paradigma" di stato; il secondo fu la stretta connessione fra popolamento e razza, sancito dalle leggi razziali del 1938 e caratterizzato dalla segregazione razziale in colonia e l'idea della "sostituzione" della razza indigena con quella bianca; il terzo fu "la centralità assoluta del lavoro", tanto che Mussolini ribattezzò l'Africa Orientale Italiana "l'impero del lavoro" (una svolta propagandistica notevole rispetto allo "imperialismo straccione" coniato da Lenin). Definire quello italiano un impero del lavoro era un modo per proporre un modello colonialista in competizione con quello britannico, presentato come elitario e capitalista, fatto di soli avventurieri. Il risultato fu che il mito degli "italiani brava gente" trasse la sua forza da questa idea della colonia di popolamento, "del colonialismo dal volto umano" (p. 128). Un pregio del libro è che dedica alcuni capitoli al periodo postcoloniale, al perdurare del mito della colonia di popolamento, di una colonia di bravi lavoratori, anche nel dopoguerra e nell'Italia repubblicana, esaminando una ricca serie di documenti. In conclusione, l'autore traccia la storia di un'ideologia avvalendosi dei tanti importanti lavori sul colonialismo che sono usciti nei trent'anni dopo la pubblicazione dell'opera fondamentale di Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*. La storia di Ertola è un vivace ritratto delle ideologie ufficiali sul colonialismo di popolamento ed emigrazione, ma dà meno rilievo alle voci contrarie o alla storiografia dal basso. Un'attenzione maggiore alle teorie sulla diaspora (come termine chiave

per capire l'emigrazione) avrebbe aiutato a sviscerare il problema teorico in maniera più approfondita. L'autore avrebbe anche potuto soffermarsi più a lungo sulle riflessioni della sinistra italiana anticolonialista, che non era poi così esigua come egli sostiene, come testimoniano i numerosi fascicoli di documenti e la pubblicistica del Partito Comunista d'Italia preparati per la campagna contro l'invasione dell'Etiopia, tuttora situati nell'archivio dell'Istituto Gramsci a Roma (si veda per esempio la spedizione in Etiopia di Ilio Barontini nel 1938 che fu concepita in chiave sia antifascista che anticoloniale). Si dovrebbero anche ricordare le riflessioni di Antonio Gramsci riguardo all'imperialismo italiano e all'emigrazione. Scrivendo nel 1932, nel pieno dell'espansionismo coloniale in Africa, egli si domanda se il Risorgimento debba "necessariamente sboccare nel nazionalismo e nell'imperialismo nazionalistico e militare" (Gramsci, *Quaderni del carcere*, p. 1190) e risponde contrapponendo l'alternativa dell'internazionalismo proletario. Appropriandosi della retorica imperialista di Mussolini sull'Italia come "impero del lavoro" e "nazione proletaria", attraverso una forma di ironia marxista Gramsci riesce a investire questa retorica imperialista di un potenziale rivoluzionario. La rilegge in chiave di un'apertura cosmopolita al mondo basata sulla solidarietà con il proletariato globale, con i colonizzati, attraverso l'esperienza condivisa del vivere del proprio lavoro, la dimensione diasporica e subalterna che Gramsci riconosce nella "forza lavoro da esportare".

Neelam Srivastava

MARIA LUISA SERGIO, *Pio XII e l'indipendenza algerina. La Chiesa cattolica nella decolonizzazione dell'Africa francese*, prefazione di Étienne Fouilloux, Roma, Studium, 2022, pp. 256, euro 25,00.

Le missioni sono state, a lungo, un punto cieco — se non il punto cieco per eccellenza, considerando la loro impor-

tanza — della storiografia italiana e internazionale sul colonialismo. Con poche — e, in qualche caso, pregevoli — eccezioni, infatti, gli storici e le storiche dell’espansione coloniale europea hanno completamente ignorato, o soltanto sfiorato, la storia dei missionari e delle missionarie che a partire dal XVI Secolo hanno incrociato i propri passi con gli altri grandi protagonisti del colonialismo europeo: i politici, i militari, gli amministratori, gli uomini d’affari e gli emigrati. Basti pensare che esiste, a tutt’oggi, una sola sintesi di storia missionaria (Claude Prudhomme, “Missioni cristiane e colonialismo”, Milano, Jaca Book, 2007; ed. originale “Missions chrétiennes et colonisation. XVI^e-XX^e siècles”, Paris, Cerf, 2004) e che il quarto volume dell’“Oxford History of the British Empire” (quello sul XX Secolo), pubblicato nel 1999, non contiene nemmeno un capitolo dedicato ai missionari. Negli ultimi vent’anni, però, lo scenario si è ribaltato, con l’uscita — sia in Italia sia all’estero — di un’importante serie di studi sul tema. Un cambio di passo che, soprattutto negli ultimissimi anni, ha riguardato anche — in linea con l’evoluzione della storiografia sul colonialismo nel suo complesso — il passaggio finale dell’esperienza coloniale europea, ossia la decolonizzazione. Mi riferisco, in ambito internazionale, a Charles Keith, “Catholic Vietnam: A Church from Empire to Nation”, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 2012, Darcie Fontaine, “Decolonizing Christianity: Religion and the End of Empire in France and Algeria”, New York, Cambridge University Press, 2016, ed Elisabeth Foster, “African Catholic: Decolonization and the Transformation of the Church”, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2019, e, in ambito nazionale, al pioneristico libro di Mauro Forno, “La cultura degli altri. Il mondo delle missioni e la decolonizzazione”, Roma, Carocci, 2017. A questi studi si aggiunge, ora, l’importante libro di Maria Luisa Sergio, pubblicato anche in inglese con il titolo “How the Church Under

Pius XII Addressed Decolonization: The Issue of Algerian Independence” (New York, Routledge, 2023). Sergio non è certo la prima a soffermarsi sul ruolo giocato dalla Chiesa cattolica e, in particolare, da Pio XII nei processi di decolonizzazione dell’Algeria e del Nord Africa francese in generale. È la prima, però, a prendere in esame le carte vaticane sulla questione, rese disponibili — come tutte quelle relative al pontificato di Pio XII (1939-1958) — soltanto nel marzo 2020. Oltre a svelare che cosa si celi dietro i “fugaci accenni di Pio XII al riconoscimento della “progressiva libertà” politica dei popoli extraeuropei” (p. 222), le carte vaticane consentono all’autrice di approfondire il ruolo giocato dai principali interlocutori della Santa Sede sul tema, con, in prima fila, il delegato apostolico per l’Africa francese Marcel Lefebvre (proprio lui, il futuro campione della reazione anticonciliare) e, soprattutto, il vescovo di Algeri Léon-Étienne Duval (di cui Sergi corregge l’interpretazione recentemente fornita da Fontaine, che lo ascrive un po’ troppo frettolosamente ai settori “progressisti” del cattolicesimo francese). Che cosa si cela, dunque, dietro i “fugaci accenni di Pio XII al riconoscimento della “progressiva libertà” politica dei popoli extraeuropei”? Come sottolinea anche Étienne Fouilloux nella sua prefazione, una serie di “ragioni politico-religiose che vanno ben oltre il caso del Maghreb” (p. 9). La prima è la paura del comunismo, e, più precisamente, della diffusione del comunismo nei paesi in lotta per l’indipendenza: una paura talmente forte che spinge il Vaticano e i suoi interlocutori a scorgere “la mano di Mosca” — per riprendere un’espressione dello stesso Fouilloux (sempre a p. 9) — non soltanto dietro le agitazioni promosse dalla Confédération générale du travail in Francia e in Nord Africa, ma anche dietro l’espansione e la progressiva politicizzazione dell’Islam. Per quanto riguarda il nesso comunismo/religione islamica, Sergi dimostra inoltre come

la convinzione — anche in questo caso paranoica — che la seconda costituisca, per il suo carattere “totalitario”, un terreno di coltura privilegiato per la crescita del primo sia più diffusa di quanto si possa pensare. Compare, per esempio, in un rapporto redatto, nell’ottobre 1953, dal vicario generale dell’arcidiocesi di Tunisi André Demeerseman, dei Padri Bianchi: “La mentalità musulmana è, d’altronde, nonostante la sua reputazione, la preda perfetta di un comunismo che favorisce con tutto il suo potere l’estremismo nazionalista. L’Islam essenzialmente comunitario non forma né personalità né caratteri e il musulmano è pronto, istintivamente, a riassorbirsi in un sistema totalitario, in nome del bene della comunità” (cit. a p. 114). La relazione di padre Demeerseman è giudicata per altro dal suo destinatario, il nunzio apostolico a Parigi Paolo Marel-la, che la inoltra prontamente al segretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari Domenico Tardini, “ben fatta e di interessante e proficua lettura” (p. 113): segno che si tratta probabilmente di tesi di ampia circolazione, negli anni Cinquanta, nel corpo diplomatico della Santa Sede (lungi dall’essere un’ossessione personale di uomini come mons. Lefebvre, insomma). La seconda ragione che spiega i “fugaci accenni” di Pio XII è, per l’appunto, la paura dell’Islam, sia sul piano della competizione religiosa sia su quello della competizione politica. La terza, strettamente legata alle prime due, è la paura — ancora una paura — del nazionalismo arabo. Il risultato di tutte queste paure è una visione dell’indipendenza dell’Algeria come ineluttabile — oltre che, in linea di principio, giusta — ma il più possibile graduale, in maniera tale da consentire alla Chiesa algerina di consolidare le proprie posizioni, soprattutto sul terreno dell’assistenza e dell’educazione, giudicate le due chiavi per garantire la sua sopravvivenza nel futuro stato a maggioranza islamica.

Sante Lesti

Storia della storiografia — History of historiography

GUIDO PESCOSOLIDO, *Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell’Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 384, euro 30,00.

A distanza di più di 30 anni dalla prima versione (Rosario Romeo, Laterza, Bari 1990) Guido Pescosolido ripropone la sua biografia di Rosario Romeo. Si tratta di un testo non solo ampliato molto notevolmente nel numero delle pagine (almeno quadruplicato) ma anche nella complessità dell’esposizione e nella varietà dei temi affrontati. Durante questi non pochi anni in numerose occasioni l’autore ha ripreso il tema del contributo di Romeo alla comprensione della storia italiana e alla vicenda politica del dopoguerra. Nelle note del volume del 2021 i rinvii a questi studi intervenuti sono frequenti e in più passi si rimanda al libro del 1990, talvolta per correggere dati o giudizi rivelatisi nel tempo inesatti o non più condivisibili (per esempio a p. 11 per rivalutare la “consistenza del politico” rispetto allo storico), talaltra, e più spesso, per sottolineare al contrario la perdurante validità di quanto scritto a pochi anni di distanza dalla scomparsa prematura e inaspettata di Romeo nel 1987 (era nato a Giarre nel 1924). Permangono certamente numerosi punti interpretativi (il rapporto con Volpe, per esempio, considerato modello supremo di storico) in cui le conclusioni raggiunte alla fine degli anni Ottanta sono riproposte come dati acquisiti, senza considerare la molto ampia produzione di storia della storiografia italiana di questi tre decenni. Guardata nel suo insieme, si tratta assai più di una biografia dell’intellettuale Romeo che di un saggio interessato a collocarlo nel dibattito storiografico o politico nell’arco di tempo dalla fine della guerra al 1987.

L’organizzazione del materiale è sostanzialmente cronologica, punteggiata dall’assunzione di funzioni nell’università

e nelle strutture private e pubbliche e dalla pubblicazione delle sue opere storiche, dal 1950, con la pubblicazione di *Risorgimento in Sicilia*, sino al 1984, quando uscì da Laterza l'ultimo, poderoso volume del *Cavour*. La scansione temporale nella vita di Romeo lascia spazio nella seconda parte a trattazioni tematiche dedicate ai suoi interventi nella vicenda politica degli anni Settanta e Ottanta. Che Romeo, per la complessità della sua attività di storico e commentatore e attore politico e per l'energia che ancora impregna i suoi scritti meritasse una trattazione organica, è indubbio, anche dopo la nutrita serie di convegni e rievocazioni di questi quasi 40 anni. Così come è evidente che Guido Pescosolido sia lo studioso che meglio e più da vicino abbia conosciuto e molto stimato Romeo. Il volume sarà a lungo un riferimento ineludibile per chi si occuperà della storia politico-intellettuale dell'Italia del dopoguerra. Tuttavia, se la lettura del libro offre un panorama dettagliato della vita di Romeo, alcune scelte interpretative paiono discutibili. L'equilibrio già accennato tra attività di storico e attività di politico è certo un tema cruciale della cultura italiana nell'età della guerra fredda. Romeo diede un contributo significativo agli studi storici per quasi 40 anni, fu commentatore assiduo sui giornali alle vicende politiche convulse dopo il '68 e svolse una attività di Parlamentare europeo tutto sommato limitata, certamente di breve durata (fu eletto nelle liste del Pri-Pli nel giugno del 1984, dopo aver mancato l'elezione nel 1979), cui Pescosolido dedica un laconico paragrafo (pp. 344-6). L'impegno profuso a Strasburgo per una più forte unità europea, cui Romeo si dedicò con la consueta passione, andò palesemente deluso di fronte agli egoismi nazionali dei paesi membri più forti dell'Italia. L'analisi degli scritti giornalistici lascia l'impressione che Romeo politico non avesse la capacità di intuizione politica dello storico e che non cogliesse le trasformazioni profonde nella società italiana di cui fu espressione drammatica l'intera stagione del terrori-

simo, lunga, sanguinosa e durata ben oltre l'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta. Certamente, come sottolinea opportunamente Pescosolido, l'opposizione di Romeo al compromesso storico fu lungimirante (e non certamente isolata), ma sarebbe stato opportuno ricordare contestualmente la ricorrente questione della storia italiana unitaria di come integrare le nuove masse nella vita della democrazia parlamentare con o senza una *Bad Godesberg* italiana (auspicata da Romeo nel 1978, p. 267). Dove ebbe una presa più diretta, in virtù del suo riconosciuto prestigio di storico, vale a dire l'ambito universitario, Romeo fu riformatore pratico con alterne fortune. Fu superato dalla maldestra legge 382 del 1980, che osteggiò come molti della sua generazione (cap. XI: Il trasferimento a Roma e la crisi dell'università, pp. 269-324, ne tratta molto ampiamente). Dopo essere stato il primo rettore della Luiss dalla fine del 1978 e averne gestito le prime fasi come modello alternativo alle università statali cadute preda del Pci e della Cgil, fu scavalcato dalle logiche dell'università privata quando si scontrò con il presidente Guido Carli. Come mostra persuasivamente Pescosolido, mancarono a Romeo le doti di creare mediazioni e raggiungere compromessi per ottenere consenso intorno alle proprie proposte che sono evidentemente indispensabili a realizzare i progetti politici, anche i più ragionevoli. Quando scrive "Il radicalismo delle sue analisi gli procurò nemici e ostilità diffusi" (p. 259) si deve intendere: tra i suoi amici più stretti, fidati e di lunga data, a cominciare da Galasso e Giarrizzo per arrivare a La Malfa. L'impegno politico di Romeo si presenta sempre commisurato a ideali altissimi, impossibili da realizzare. Di qui la nota sempre amara nelle riflessioni sui risultati della storia italiana, dove "i valori nazionali erano ridotti a residui fossili" (p. 198). L'accento sull'isolamento statuario di Romeo nella discussione politica è il segno anche di come è ricostruita la sua — straordinaria — attività di storico: come la realizzazio-

ne di uno sforzo conoscitivo del passato europeo dal Medioevo all'Ottocento non solo di grande intensità e ampiezza, ma sottratto sostanzialmente sia all'usura del tempo sia al debito nei confronti del discorso storiografico contemporaneo. Questa prospettiva comporta alcune conseguenze sorprendenti nell'organizzazione del libro. I contributi ottocentisti degli anni Cinquanta, il Risorgimento in Sicilia (1950) e Risorgimento e capitalismo (1956 e 1958) sono analizzati da Pescosolido con ammirevole attenzione, ma anche una partecipazione emotiva a dibattiti teorici svoltisi e conclusisi quasi 70 anni fa che appare eccentrica (compresa l'accusa di rozzezza a Claudio Pavone e di meschineria a Giorgio Mori, p. 165). Al contempo, le indagini di storia medievale, sulla ricezione della scoperta del Nuovo Mondo (su cui è da condividere il giudizio di Prosperi, riportato a p. 130) e di storia tedesca (compresa la discussione di Heinrich von Srbik) sono evidentemente sopravvalutate e ciò nonostante oggetto di un'ampia discussione. A fronte di quest'attenzione a scritti tutto sommato non fondamentali si destina un capitolo succinto (pp. 199-218) a quello che è evidentemente il capolavoro di Romeo, i quattro volumi in cui si considera Cavour nel suo tempo. Il lettore è lasciato senza un'analisi dei motivi di novità dell'opera e del suo impatto sulla storiografia successiva. L'argomento che si trattasse di un'opera definitiva, tale da voler segnare "una tappa, ma non per aprire discussioni, spazi, prospettive, bensì per chiuderle definitivamente" (p. 209) è poco credibile. Come tutti gli storici, anche Romeo era convinto di avere esaminato a fondo e ben spiegato i motivi per cui si era creata una situazione e non un'altra. Ma proprio perché era molto consapevole di raggiunto eccellenti risultati interpretativi su in un campo estremamente complesso, Romeo riconobbe l'esistenza di problemi aperti. Nel capitolo finale dell'opera "Il nuovo Stato (Cavour e il suo tempo, 1854-1861, 1984)", per citare un solo caso, si affronta la questione del ritardo nell'aumen-

to della prosperità economica dopo l'Unità: non solo un tema politico, di aspettative andate deluse, ma, concretamente, di scelte economiche tecniche. Riprendendo le sue parole come sempre incisive: "Resterà sempre aperto alla discussione se questi tempi [della crescita della prosperità economica] avrebbero potuto essere ridotti con l'adozione sin dal 1861 del protezionismo e di una politica di consapevole industrializzazione, nella impossibilità — almeno con le tecniche attualmente disponibili — di verificare mediante la costruzione di un modello controfattuale una alternativa di così vaste dimensioni e di implicazioni così complesse: e ancora meno verificabile sul piano empirico appare l'ipotesi, così discussa negli ultimi decenni, della mancata rivoluzione agraria e delle sue conseguenze. Il compito che rimane allo storico è di analizzare ciò che realmente accadde, cercando di individuarne i meccanismi e le componenti principali e di valutarne il ruolo, senza escludere in ambiti più limitati e quando ciò risulti metodologicamente corretto, il ricorso alle tecniche della 'new economic history'" (p. 850). Tutt'altro quindi che una chiusura a ulteriori indagini; piuttosto l'urgenza di riaprire questioni provvisoriamente chiuse. D'altronde, la riletture di questi quattro tomi mostra come Romeo sia stato storico rigoroso nel filtrare le risultanze della ricerca, mai al traino dei documenti ed estremamente sorvegliato nella formulazione storiografica, ma anche onnivoro nella ricerca di indicatori, tracce, indizi di ogni natura, fonti, che potevano condurre a recuperare dimensioni del passato. Ricordo solo il capitolo introduttivo al primo tomo del secondo volume, che prima di una analisi tutta politica dell'Associazione agraria presenta una vivace analisi delle condizioni di vita nelle campagne piemontesi della prima metà dell'Ottocento: un terreno, come mostrano le note bibliografiche, arato innanzitutto con gli strumenti delle "Annales", da cui Romeo assorbì volentieri le intuizioni, praticando non solo storia quantitativa, ma

dei bilanci familiari, delle retribuzioni in natura e monetarie, delle calorie a disposizione dei singoli e dei nuclei familiari, delle strategie abitative, delle rappresentazioni simboliche proiettate dai ceti colti sulla numerosa popolazione ai limiti della sussistenza (pp. 24-75). Probabilmente a questa ricchezza di dettagli e prospettive pensava Venturi quando nel 1989 definì l'opera, ormai conclusa, "un capolavoro storiografico da pubblicare integrale [in inglese], senza tagli e senza ricorrere alla versione ridotta procurata dall'Autore stesso. Tutti i dettagli di cui parla Romeo sono necessari, indispensabili. È fondamentale tanto per la storia italiana dell'Ottocento, quanto per quella di tutta l'Europa di quell'età" (Adriano Viarengo, "Franco Venturi, politica e storia nel Novecento", Carocci, Roma 2014, p. 264 nota 81). Né questo riferimento di Venturi né i ben più significativi episodi che misero a confronto con Romeo la direzione della Rivista storica italiana nella sua stagione chabodiana e poi venturiana sono discussi da Pescosolido. Il tema delle diverse eredità del crocianesimo storiografico non è quindi sollevato nel corso della monografia che in generale preferisce non insistere sui momenti di costruzione di reti e scambi, convergenze e divaricazioni di percorso (a p. 161 è un elenco di personalità eterogenee legate a Romeo). Il periodo trascorso da Romeo come segretario dell'Istituto italiano di studi storici, fondato da Croce nel 1946 e diretto allora da Chabod, avrebbe meritato un'analisi più approfondita. È certamente vero che i borsisti furono impressionati dal giovane Romeo: più un maestro che un professore. I suoi carteggi di quegli anni, in particolare con Lino Marini, mostrano una personalità certamente molto consapevole del proprio valore ma anche ruvidamente spiritosa e dissacrante. Lo scambio con Giovanni Busino, borsista a Napoli nell'anno accademico 1955-56, vale la pena di essere ricordato in quest'occasione. È conservato presso l'Archivio della Fondazione Luigi Einaudi di Torino (entrambi, Busino e Romeo, furono

membri del suo comitato scientifico) e attende di essere pienamente valorizzato. Qualche passo tratto da queste lettere può aggiungere in conclusione una sfaccettata insolita al ritratto che emerge dalla monografia di Pescosolido. Il 15 giugno 1956, commentando il suo trasferimento in Svizzera, Romeo sbottò: "Caro Busino, dev'essere uno spasso vedere Lei tra tutti codesti beccamorti di svizzeri calvinisti: bisognerebbe scriverci sopra una commedia dal titolo: Il calabrese in Ginevra. Mi sono molto stupito, ricevendo la sua cartolina, di vedere che in una città simile ci sono di così bei panorami: ma certo non basteranno a liberare quei meschini dall'angoscia del peccato e dal timore di non essere tra gli eletti (e il Dufour, si batte il petto convenientemente?). L'idea poi che La abbiamo assoldata per avere uno schema della storia della letteratura universale completa adeguatamente il quadro: fra qualche giorno si sentirà chiedere una Divina Commedia a tanto il rigo. Ma chissà poi perché quei professoroni germanici non se la fanno da sé lo schizzo della letteratura universale? [...] Grazie delle Sue affettuose parole; benché proprio mi faccia ridere sentir parlare di devozione nei miei confronti. Ma non ha visto che io sono la persona meno venerabile che ci sia al mondo? L'idea di avere dei devoti, come quei santoni che vanno in giro per le strade del paese, è divertentissima. Inoltre tra poco sarò nominato commendatore". Due anni dopo, dopo uno scambio nutrito di notizie e opinioni, il 20 luglio 1958 commentava il desiderio di Busino di studiare Gramsci: "[...] mi consenta di darLe un consiglio, in attesa di poter lavorare al Gramski-di-nessuna-importanza [sic], perché non fa qualcosa? P. es. a Ginevra dovrebbe essere possibile studiare pagine importanti del movimento operaio internazionale della fine del secolo scorso. Veda un po'... Affettuosamente" (archivio G. Busino, busta 2 n. 3: Romeo Rosario). Al termine di decenni di ricerche, riflessioni e verifiche sull'attività di Romeo, insomma, molto è stato acclarato e ben presentato in questa

monografia dal suo più competente conoscitore. Non poco, tuttavia, resta da studiare a fondo, con nuova documentazione conservata in archivi privati e pubblici e con nuove domande da rivolgere ai processi storici esaminati da Romeo, in primis la creazione, tormentata e mai veramente conclusa, di uno Stato nazionale nella penisola italiana.

Edoardo Tortarolo

GIULIO TALINI (a cura di), *Storiografia etico-politica e "contemporaneità" della storia nel Novecento. Cultura, società, politica*, Pisa, Pacini, 2022, pp. 296, euro 28,00.

Giulio Talini, studioso dell'Illuminismo, ha curato la pubblicazione di un interessante volume dedicato alla storiografia "etico-politica". Il testo mira, come ha scritto Valdo Spini presidente della Fondazione di Circolo Rosselli di Firenze che attraverso un contributo del Ministero della Cultura ne ha sostenuto la pubblicazione, a riportare l'attenzione sulla "funzione etico-politica della storiografia del Novecento attraverso protagonisti di varie tendenze" (p. 6). Si torna quindi a una tradizione culturale assai importante, entrata in crisi nel "secondo dopoguerra, quando la storiografia di ascendenza gramsciana si è affermata, almeno fra gli storici dell'età contemporanea", come ricordato da Zeffiro Ciuffoletti nel suo saggio conclusivo (p. 279). Il volume propone un lungo viaggio, partendo dal saggio di Girolamo Imbruglia dedicato a Benedetto Croce per arrivare a Giuseppe Galasso, storico "etico-politico" su cui scrive Aurelio Musi. Come ricorda lo stesso Talini nel saggio introduttivo mancano alcune figure cruciali, tra tutte Rosario Romeo e Giuseppe Giarrizzo, ma anche Adolfo Omodeo, Carlo Morandi, Walter Maturi, e Alessandro Galante Garrone. Gli storici studiati, direttamente attivi in campo politico sia pure in momenti diversi, rimandano alla comune "matrice" crociana della loro for-

mazione ma pure sono collegati dal modo di intendere la loro azione di intellettuali "pubblici". E proprio al ruolo degli "intellettuali" dall'Unità in avanti è dedicato il saggio introduttivo di Nadia Urbinati, che torna sulla loro funzione di costruttori della Nazione tra istituzioni e società civile, ricordandone l'importanza nei vari passaggi tra Italia liberale, fascista, e periodo repubblicano. Dato il quadro generale, il punto di partenza non poteva che essere Croce e la sua idea di storiografia. Dopo i volumi dedicati all'Italia unita e poi all'Europa, caratterizzati da una simpatetica lettura con l'affermazione delle istituzioni liberali in Italia e non solo, e il richiamo al nesso libertà e nazione come chiave della modernità europea, con la parziale eccezione della Germania, Croce, dinanzi al fascismo, al nazismo e al comunismo sovietico, aveva rimesso in discussione l'idea della storia come linea di razionale e continuo progresso. Si era aperto dunque all'interrogazione del lato irrazionale, sentimentale, e anche passionale delle vicende umane, fermo restando la centralità della dimensione morale. Da qui la definizione di storia "etico-politica", che conservava comunque forte la convinzione che a spingere alla ricostruzione storica fosse l'"impulso pratico, il bisogno di azione nel presente, che appunto per ricevere schiarimenti ha necessità di afferrare la dinamica passata" (p. 43). Tale richiamo ci riporta al rapporto tra storia e politica, riconosciuto molto forte in Croce anche da un suo deciso avversario "politico", vale a dire Antonio Gramsci, la cui analisi sulla funzione "egemonica" a vantaggio della borghesia svolta da Croce a cavallo tra l'Italia liberale e il fascismo è qui ricostruita da Angelo D'Orsi. Il posizionamento di Croce in senso conservatore, anche se antifascista, non chiude affatto, come dimostra il volume nel suo complesso, la questione della sua influenza sui giovani studiosi finiti presto su ben altre posizioni politiche. Il metodo crociano influenzò infatti sia Nello Rosselli e Federico Cha-

bod che però, come ben documentano i saggi di Simone Visciola e Massimo Mastrogregori, lo integrarono con le suggestioni della scuola “economico-giuridico”, rappresentata da Gaetano Salvemini e da Gioacchino Volpe. Quest’ultimo, nel periodo fascista, attraverso l’Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea, aiutò la formazione, e anche la carriera accademica, di tali personalità che dallo stesso Volpe ereditarono l’idea del farsi della Nazione come insieme di forze diverse che si scontrano e confrontano. Ciò si tradusse per Nello Rosselli nell’interesse per i democritici risorgimentali e il loro rapporto con le masse, spingendolo verso un impegno politico anche diretto accanto al fratello Carlo pagato da entrambi con la morte per mano fascista. Per Federico Chabod il centro divenne presto il tema della costruzione dello Stato italiano, con il passaggio dall’età moderna alla storia contemporanea, come dimostravano gli studi sulla politica estera italiana, compresa quella del fascismo. Questi, se non mancavano di concessioni ad alcune scelte politiche di Mussolini, portarono progressivamente Chabod a ripensare il tema della nazione italiana e della sua collocazione nel contesto europeo. Da qui l’elaborazione di una nuova idea di identità nazionale, slegata dal tema della potenza dello Stato e del legame di sangue, su cui torna il saggio di Antonella Dallou che si concentra anche sull’idea di Europa, messo a fuoco nel corso delle lezioni milanesi del 1944, mentre in Chabod maturava l’adesione all’azionismo e la partecipazione alla Resistenza. Anche qui dunque il nesso storia-politica, azione-pensiero, da unire però all’acquisizione di un serio metodo storico, basato sulla filologia e l’attenzio-

ne ai documenti, che sarà del resto alla base del suo ruolo di presidente dell’Istituto di studi storici di Napoli, qui ricostruito da Marta Herling. E con tale mediazione nel secondo dopoguerra il “conio” crociano agì su storici assai diversi come Franco Venturi, Furio Diaz, e Giorgio Spini, le cui vicende sono ricostruite da Silva Berti, lo stesso Talini, e Valdo Spini. Nella loro eterogeneità queste figure sono accomunate dalla collocazione nel campo di una sinistra insieme democratica e radicale, critica del comunismo ma non per questo pronta a rinunciare a un forte rinnovamento della vita pubblica, partendo appunto dal ruolo degli intellettuali. Da qui l’attenzione ai philosophes dell’Illuminismo, ai loro predecessori (i libertini) e/o, in termini più generali, ai contestatori religiosi del periodo della Controriforma, su cui insiste, per Spini, anche un saggio di Adriano Prosperi. Con sfumature e sensibilità diverse, a tenere insieme questi storici era infatti l’idea che il sapere, la conoscenza, potessero influire sul potere, guidando e orientando il cambiamento in senso democratico. Un tratto “giacobino” per taluni versi, che si ritrova, seppur declinato in maniera diversa, anche nell’impegno storiografico e politico di Giuseppe Galasso, caratterizzato da una forte tensione “illuminista” nella sua adesione alla tradizione liberal-democratica e repubblicana, così come nella ripresa del metodo, qui inteso quale “sperimentazione di sistemazioni critiche, elaborazioni, rielaborazioni successive, ripensamenti incessanti” (p. 266) riscontrabile nelle sue opere dedicate agli storici italiani e alla Storia del Mezzogiorno.

Tommaso Baris